

LA GENESI

EMERSON E TANTO MARTIN



GLAUCO SILVESTRI

GLAUCO SILVESTRI

IL CLAN DELLE PENNE
LA GENESI

*

Questa storia è completamente frutto di pura fantasia. Ogni riferimento a cose e persone realmente esistenti è puramente casuale.

*

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

GLAUCO SILVESTRI

GLAUCO SILVESTRI

Racconto di Glauco Silvestri
<http://www.glaucosilvestri.it>
<http://blog.glaucosilvestri.it>

GLAUCO SILVESTRI

IL CLAN DELLE PENNE
LA GENESI

racconto

GLAUCO SILVESTRI

Prefazione

Questo racconto nasce da una serie imprevedibile di coincidenze. Prende spunto dal gruppo di scrittori esordienti che frequento, gruppo che si raccoglie sotto l'appellativo di 'Penne alla Bolognese'. L'ambientazione è Bologna; è l'Osteria delle Donzelle¹, luogo dove le *Penne* si radunano almeno una volta al mese. I personaggi sono le *Penne*, i gestori dell'osteria e... sì, ci sono anche io.

La storia nasce dal desiderio di tramutare la bellezza del gruppo che frequento in una antitesi maligna e tanto assetata di sangue quanto le *Penne* lo sono di inchiostro. Tutto nasce da una casualità incredibile. Un esercizio narrativo pubblicato sul blog² delle *Penne*, poche righe scritte di getto e prive di uno scopo continuativo hanno, come dire, creato una concatenazione di idee, eventi, episodi, del tutto insperata. In breve tempo la storia ha preso forma da sé e si è sviluppata in una direzione che potrebbe prevedere anche dei seguiti futuri. *La Genesi*, questo primo libro, vuole narrare la nascita del Clan, e il formarsi dell'Esercito delle Fauci. Vampiri e Lupi Mannari che si ritrovano costretti a confrontarsi nelle accoglienti sale dell'Osteria.

¹ <http://www.osteriadelledonzelle.com>

² <http://penneallabolognese.blogspot.com>

C'è però una cosa che devo anticipare prima che vi lasciate trascinare dalla lettura. Questo testo è totalmente sperimentale. È composto da frammenti disordinati, nati così come li ho scritti alle origini, e scomposti rispetto a un filo logico narrativo. Deve essere il lettore a ricomporre le tessere del puzzle. Ogni capitolo ha comunque riferimenti al presente, al futuro e al passato di questa vicenda. Testimonianze necessarie per guidare voi che leggete, per ricongiungere la linea del tempo secondo una sequenza che, comunque, al primo sguardo potrebbe sembrare addirittura illogica. Ma bando alle ciance. Spero che questo testo possa piacervi; divertirvi tanto quanto a me è piaciuto scriverlo e comporlo. Spero che le *Penne* possano apprezzare questo lavoro che le ritrae nel loro lato più oscuro. Spero infine che... chissà... da questo piccolo lavoro possano nascere nuove storie, nuove avventure, nuovi racconti con cui allietarvi nei momenti di relax quotidiano.

1.

Attendo seduto sulla bianca e consunta gradinata di San Petronio. Il cielo è ormai scuro e solo il bagliore delle vetrine illumina la piazza addormentata. Poche anime camminano solitarie attraversando il Crescentone. Un piccione prende il volo pigolando proprio di fronte a me. È freddo, un freddo penetrante che abbraccia le ossa e le stritola tra le sue maglie sfibranti. La giacca di lana non mi protegge, neppure il cappello consumato dal tempo, nemmeno la sciarpa che mia mamma fece ormai quarant'anni fa, pensando che il mio futuro sarebbe stato ben diverso da quello reale. Il Nettuno osserva statuario il campanile del palazzo comunale, lo indica svogliatamente sollevando un dito al cielo. Piccoli putti lo circondano desiderosi di affetto. L'acqua scroscia gelida e incessante. Otto rintocchi. Mi alzo per andare a confondermi tra la folla di Via Indipendenza. Lì, la vita sembra non aver mai cessato di essere. Anime umane avanzano rumorosamente tra vetrine chiassose e autobus brontolanti. Mi faccio strada tenendo le mani ben protette in tasca. Ho dimenticato i guanti e la circolazione non è più quella di un tempo. Raggiungo Via Goito. Sogno già il tepore, un bicchiere, le calde risate degli amici di sempre. Ma ecco quel grido straziante che attira la mia attenzione. Un mezzo corre veloce lungo la via principale, i lampeggianti squarciano la notte, accecano le vetrine, attirano gli sguardi. Poi eccomi di nuovo

nel corpo di sempre. Sdraiato al suolo. Due ragazzi vestiti di arancione cercano di rianimare il mio povero cuore. Lo spirito fatica a credere di essere uscito dalle sue membra. Un battito, due... il sorriso compare su quei volti. Mi afferrano e mi adagiano su una lettiga. Una corsa verso il veicolo dalla croce blu dipinta sulle fiancate. Le porte si chiudono dietro a me, lasciando fuori la piazza, la città, mentre la sirena riprende a urlare e l'ambulanza a correre verso la salvezza.

2.

La Mercedes color argento prese l'ingresso della tangenziale in zona San Lazzaro. Sfrecciava a oltre centosessanta chilometri orari. Max, alla guida, osservava nervoso lo specchietto retrovisore. Il figlio, legato dalle cinture di sicurezza sul sedile posteriore, lo guardava spaventato. Gli occhi dell'uomo guardavano oltre il piccolo viso atterrito, erano puntati sul Qashqai grigio appena apparso dietro a lui. Era notte fonda. La luna piena, pallida e grande, osservava l'inseguimento con la sua solita e annoiata espressione. La tangenziale era vuota. I bagliori della città le donavano un aspetto lugubre e minaccioso. Le due auto correvano urlando mentre i motori imballati le costringevano a oltrepassare ogni limite della loro stessa meccanica. Luca bestemmiava e tirava pugni al volante. Gli era scappato per un soffio. Erano mesi che lo tallonava. L'aveva visto uscire dall'osteria. L'aveva visto mettere il figlio sul sedile posteriore, quindi entrare nell'abitacolo e mettere in moto. Doveva fermarlo prima che raggiungesse l'aeroporto. Se partiva un'altra volta per l'Austria non l'avrebbe più ripreso. Pestava sui pedali e osservava la sua Beretta 92 appoggiata sul sedile del passeggero.

La Mercedes si muoveva rapida come una saetta. Il SUV gli stava dietro ma non riusciva ad affiancarla. Max si sentiva tranquillo. Doveva solo trovare il modo di seminare lo sbirro. Doveva rientrare

su strade trafficate. Ma prima preferiva avvicinarsi all'aeroporto. Non voleva rischiare di perdere l'aereo.

Passò un camion illuminato a giorno. Vide il Qashqai compiere la stessa manovra. I cartelli indicavano l'uscita per il quartiere Lame. Si avvicinò allo svincolo senza ridurre la velocità. Con la coda dell'occhio controllò che il figlio fosse ancora legato dalle cinture. Ora sembrava divertirsi.

Si infilò nello svincolo. Una stretta curva sulla sinistra, quindi la rotonda. Lasciò l'acceleratore. Strinse il volante e fece urlare le gomme per mantenere l'aderenza in quella manovra.

Il Qashqai apparve subito dopo. Luca, pistola alla mano, esplose due colpi. Max vide sbriciolarsi lo specchietto di sinistra, quindi sentì lo scoppio di uno dei pneumatici. La Mercedes si imbizzarì subito dopo. Roteò su sé stessa. Il bambino emise un grido di terrore. Max manovrò con il volante e i pedali. L'auto sbandò pericolosamente e fece un testacoda. Terminò il proprio moto colpendo con la fiancata destra lo spigolo di una palazzina diroccata.

Luca fermò la propria auto a pochi passi dalla Mercedes. Scese. Pistola pronta a fare fuoco, puntata sul lato guida dell'altro veicolo. Vide lo sportello aprirsi. Max uscì lento, indenne. Fece il suo sorriso affabile e «Luca», disse «io non...».

Luca fece fuoco senza neppure pensarci. Un colpo diretto al cuore. Il corpo di Max incassò il colpo traballando. Il volto dell'uomo si incupì istantaneamente, incredulo. Luca vide il proprio amico scivolare sulla fiancata della sua auto fino ad accasciarsi a terra.

«Papà!», disse il bambino ancora dentro l'auto.

«Oh Dio!», esclamò Luca tenendo sollevata la sua arma.

Il bambino uscì faticosamente dallo sportello posteriore. Vide il padre sdraiato a terra. Si girò verso Luca che attendeva con le mani tremanti.

La metamorfosi fu istantanea. Il viso vispo del bambino si incupì con uno sguardo cinereo. I vestiti furono strappati da arti dinoccolati e pallidi. Gli artigli delle mani si mostrarono come lame scintillanti alla

luce degli astri. Luca fece fuoco. Uno, due, tre colpi. Il corpo del bambino assorbì gli impatti come se nulla fosse. Quindi fece un balzo e gli fu sopra.

Cadde. Il volto di Luca, impotente, fu costretto al suolo. I suoi occhi erano fissi sulla berlina di lusso. Il suo vecchio amico si stava rialzando. La camicia bianca macchiata di sangue là dove il proiettile era penetrato. Il volto di Max sorrideva, mentre il proprio figlio si nutriva del sangue della propria vittima.

«Massimo», lo richiamò sorridendo «dobbiamo andare», disse Max «Dobbiamo prendere un aereo».

Il bambino lasciò immediatamente il corpo di Luca. Tornato con sembianze normali, andò trotterellando dal padre, che già aveva estratto la valigia dal bagagliaio della sua auto.

Mentre il figlio cercava di aprire la valigia Max tornò da Luca. Gli sollevò il volto e lo costrinse a bere il proprio sangue da una piccola incisione che si fece spontaneamente sul dorso della mano. Adagiò nuovamente Luca a terra e tornò dal figlio «Prima, però, dobbiamo cambiarci», disse come se niente fosse successo «Non possiamo farci vedere ridotti in questo stato».

Il bambino annuì col suo viso vispo. Si girò per un istante verso il corpo di Luca.

«Non ti preoccupare», disse Max prendendo il figlio sotto braccio «tra qualche ora si risveglierà...», aiutò il piccolo a infilare i propri abiti «...e sarà uno di noi».

GLAUCO SILVESTRI

3.

«Ti dico che hanno preso Glauco!», Vincenzo si rivolgeva a Rossella in modo concitato. Non riusciva a stare fermo. Camminava avanti e indietro, mentre la ragazza lo osservava confusa seduta sullo sgabello posto dietro alla cassa dell'osteria «Hanno preso anche lui, ieri sera».

«Non ti capisco, Vincenzo...», Rossella cercava di calmare l'amico con la sua voce accomodante. Era scesa dal proprio sgabello e aveva preso l'uomo per un braccio «Dai, siediti qui e raccontami tutto».

Vincenzo obbedì mesto. Non riusciva a capire perché la ragazza non comprendesse «Ieri sera, l'ho visto, in Piazza. Era seduto sul crescentone. Sembrava in trance. Non mi ha neppure salutato quando...».

«Parli di Glauco?», lo interruppe lei.

«Sì», annuì lui guardandosi alle spalle «È caduto a terra».

«Oh Dio! Si è sentito male?».

Vincenzo scuoteva la testa nervosamente. Controllava l'ingresso e poi tornava a guardare il volto sorpreso di Rossella «Sì, cioè no», rispose confuso.

«Il fatto è che un attimo dopo è arrivata un'ambulanza. Lo hanno caricato e sono spariti».

«Qualcuno l'avrà visto e li ha...».

«No», gridò lui di punto in bianco «Non li ha avvisati nessuno. Loro sapevano!».

«Ma chi?», Rossella cominciava a scocciarsi per l'atteggiamento che Vincenzo aveva preso. Sembrava bevuto fino al collo. Sudava, continuava a guardarsi attorno, si muoveva in modo scomposto. La ragazza non osava fare delle osservazioni per evitare che divenisse violento. Attendeva che Massimo tornasse dal supermercato. Ormai era orario di apertura e il suo arrivo non sarebbe tardato ancora a lungo.

«Loro», sbuffò sommessamente l'uomo «Non so chi sono. Ma... hanno già fatto qualcosa a Luca e a Max».

«Luca e Max?», chiese stupita Rossella «Ma sono stati qui proprio ieri e mi sembravano a posto!».

«A posto?», Vincenzo si sollevò in piedi e la afferrò per le braccia «Sei proprio sicura? Non hai notato nulla di strano? Proprio nulla?».

Rossella scosse la testa. Cercò di divincolarsi dalla presa dell'uomo, con gentilezza, quindi le venne in mente un dettaglio «Be', Max ha mangiato della carne...».

Vincenzo annuì soddisfatto. Lasciò le braccia della ragazza e tornò a sedersi «Vedi... anche tu te ne sei accorta...».

Un rumore metallico attirò la sua attenzione.

«È Massimo», lo rassicurò lei «sta tornando dal supermercato. Dobbiamo fare rifornimenti per la sera».

Vincenzo annuì e rimase a osservare l'ingresso. I passi del ragazzo tardavano ad arrivare. Nel frattempo Rossella si era avvicinata a Vincenzo «V», disse «non è successo nulla di strano. Credimi», lo condusse verso l'ingresso dell'osteria e lo fece accomodare a un tavolo grande «Siediti», disse «Prima di aprire, io e Massimo mangiamo sempre qualcosa. Se ti fa sentire più sicuro, puoi rimanere con noi...».

Vincenzo annuì sollevato «E Glauco?».

«Vedrai che l'hanno portato all'ospedale. Domani andiamo tutti a trovarlo... vedrai che sta già bene».

«Sì», il desiderio di normalità dell'uomo lo convinse ad abbassare le proprie difese e a credere nelle parole di Rossella. Finalmente i passi di Massimo si udirono per le scale. La sua voce gentile già chiamava l'attenzione della ragazza «Rò, sono tornato. Monir è fuori che sistema le altre cose».

Massimo giunse nella sala grande dell'osteria. Vide Vincenzo seduto al tavolo e sorrise «Vincenzo, che piacere».

Vincenzo si girò per salutare ma il suo volto rimase inorridito al primo sguardo. Davanti a sé Massimo si mostrava nella sua vera forma. Alto e dinoccolato, pelle cinerea, occhi gialli dallo sguardo ferino. Quattro enormi canini uscivano dalla bocca leggermente socchiusa. Le borse del supermercato erano sorrette da mani lunghe, robuste, dotate di artigli affilati come spade.

Il grido di Vincenzo fece sobbalzare Rossella, che fece un passo indietro e lo lasciò cadere dalla sedia rumorosamente. L'uomo alzò una mano verso la ragazza. La bocca spalancata, gli occhi increduli, la gola ammutolita. Rossella lo osservava divertita. Con un gesto delicato accarezzò la testa dell'uomo con i suoi artigli. Sorrise a Massimo e disse «Ho invitato Vincenzo a rimanere per cena, spero non ti dispiaccia».

GLAUCO SILVESTRI

4.

Mi sveglio di scatto. È come se avessi avuto un brutto sogno. È come se tutto ciò che ho vissuto sia divenuto tanto fumoso da rendermi incapace di distinguere la realtà dalla fantasia. Eppure, al mio risveglio, non mi trovo nel letto di casa.

Sono in una stanza fredda, dalle pareti di un verde tanto tenue da far fatica a distinguerlo. La stanza ha altri tre letti, ma sono vuoti. Ho una flebo attaccata al braccio destro. Un armadietto alla mia sinistra, un comodino sulla destra, a fianco della staffa che trattiene la sacca con i liquidi che mi vengono messi in corpo. Non so dove sono, sembra un ospedale, ma non lo riconosco.

Dei passi distraggono i miei pensieri. Alcune immagini mi sono ancora impresse nella mente. Ero in Piazza Maggiore. Aspettavo Vincenzo. Aveva qualcosa da dirmi di importante. Non ricordo se l'ho incontrato. Ricordo solo qualche immagine di una ambulanza, della folla in Via Indipendenza, dell'ingresso dell'osteria. Immagini che non hanno alcun senso.

La porta si apre. Il volto di Patrizia, preoccupato, riempie l'ambiente. Si avvicina in silenzio. Controlla il flusso del liquido nella flebo, mi guarda, tasta il polso e annuisce. Quindi si volta. Alle sue spalle una donna dal volto severo, un medico, mi osserva con attenzione. In mano ha una cartella e controlla i dati a me invisibili.

«Come stai?», mi chiede la ragazza.

Io annuisco senza parlare. Ho la gola secca. Ancora non so perché mi trovo all'ospedale. Ancora non so cosa mi è successo.

Lei legge i miei dubbi dalle espressioni del mio viso. Mi stringe la mano, si siede sul letto e con dolcezza mi risponde «Hai avuto un collasso. È stata una fortuna che i medici ti abbiano trovato subito. Con quel freddo avresti potuto non farcela».

La guardo incuriosito «Un collasso?», farfuglio tra labbra increspate e incapaci di muoversi.

«Non ricordi nulla?», chiede lei stupita «Ti hanno trovato in Piazza Maggiore».

«Aspettavo Vincenzo...».

Lei annuisce «Massimo e Rossella sono preoccupatissimi. Ti mandano i loro saluti, ma non hanno potuto lasciare l'osteria. Sotto le feste per loro è una vera odissea».

Annuisco. Mi guardo attorno. Il medico se ne è andato senza dire nulla. C'è una finestra aperta. È giorno. La luce mi abbaglia. Gli occhi bruciano. La pelle è travolta da una strana sensazione dolorosa. Mi volto verso Patrizia e sussurro «Finestra...».

Lei comprende. Si alza e va a tirare le tende.

Scuoto la testa «Buio...», le dico con difficoltà.

Lei annuisce e abbassa la tapparella. Il dolore si affievolisce lentamente. Una enorme stanchezza mi assale. Sento i passi della ragazza avvicinarsi a me. Il suo tocco leggero sulla fronte «Riposa», sussurra. Chiudo gli occhi, lei esce dalla stanza e chiude la porta delicatamente.

Mille pensieri mi travolgono tutti in un istante. Sono preda a strane convulsioni. Ho fame; ho sete. La flebo è solo un debole palliativo alle nuove necessità del mio corpo.

5.

Era una serata fredda. Vincenzo camminava avanti e indietro davanti all'ingresso dell'osteria. Ivana lo osservava mentre esternava teorie e concetti su Joyce, il suo Ulisse, e sulla narrativa in generale. Dopo un paio di bicchieri di vino rosso, Vincenzo diventava un vero istrione, capace di incantare le folle e di sciogliere i cuori più puri delle donzelle. Non era un rubacuori, Vincenzo; ma quella sera Ivana sembrava completamente rapita dall'uomo che si muoveva con sinuosa classe e sguardi ammalianti. Sembrava quasi che il suo corpo dai capelli canditi emanasse un fluido dall'attrattiva irresistibile. Lei, quella sera, si sentiva sedotta già nell'intimo e attendeva solamente che il soggetto dei discorsi dell'uomo virasse verso di lei.

All'interno dell'osteria, dove i due si erano incontrati casualmente, i clienti consumavano le proprie pietanze e riempivano quegli spazi avvolti da mura centenarie con un confuso rumoreggiare di voci e risate. Massimo e Rossella, indaffarati come in tutte le altre sere dell'anno, avevano notato l'assenza dei due amici e già si scambiavano sguardi d'intesa.

Le ore scorrevano veloci, la notte osservava la città con strana cupidigia. Ivana non si era neppure accorta dell'istante in cui l'uomo le si era avvicinato sin quasi a sfiorarla. Sguardi l'uno dentro l'altro, respiri lenti e profondi. Gestualità appena accennate. Vincenzo aveva

catturato la mano destra di lei, mentre le avvolgeva la vita con l'altra mano. Un istante in cui tutto era divenuto sfuocato, quindi era iniziata la danza. Un ballo lento e ricco di evoluzioni, lì, in quel parcheggio stretto e grigio cemento. Le stelle vorticanti sopra le loro teste, la musica suonata dalla voce dell'uomo, la luce pallida di una Luna curiosa.

Il bacio avvenne istintivo. Una stretta più decisa, il contatto solido tra i due corpi accaldati, l'arrestarsi del mondo intero. Ivana si lasciò domare dal calore del proprio cavaliere. Lo lasciò esplorare la sua pelle con le labbra appassionate che, lente, conquistavano centimetri di pelle in direzione del suo cuore. Poi una leggera fitta di dolore, il morso alla base del collo. Il lento fluire del liquido vitale, dal corpo di lei, alla bocca di lui.

Ivana sentì girare la propria testa, veloce e inebriante come un dorato calice di champagne. Poi le gambe le cedettero. Vincenzo l'adagiò delicatamente al suolo. Ormai mutato nella sua nuova forma, si fece una piccola incisione sul collo, e l'avvicinò alle labbra di lei. Sentì l'istintivo rigetto della donna, quindi la sete, il desiderio, e il suo sangue prese a scorrere tra le labbra di lei.

Pochi istanti. Giusto un sorso, Ivana divenne parte del Clan. Una famiglia che lentamente si stava formando, che avrebbe raccolto vecchi amici sotto un legame di sangue inscindibile.

Vincenzo si distaccò delicatamente dalle labbra desiderose della donna. Volse lo sguardo all'ingresso dell'osteria, dove Rossella e Massimo osservavano e annuivano, silenziosi.

6.

Il libro cadde dalle mani di Vita e tuonò sul pavimento facendola saltare per lo spavento. L'immagine le era apparsa senza che se l'aspettasse. Un lupo dallo sguardo affranto, nascosto nell'ombra nelle vicinanze dell'osteria. Una minaccia imminente. Silvia, sul tetto di un palazzo, vestita di scuro, col suo corpo esile e scattante, che osservava l'ingresso degli amici di sempre nel locale che tanto amava. Prese il libro da terra e ne osservò la copertina. Era Crisalide, di Vincenzo. Lo ripose sullo scaffale e andò alla piccola scrivania. Il cellulare lampeggiava agitato. Un messaggio da parte di Luca. Quella sera ci sarebbe stato un incontro straordinario, fuori dai programmi, in cui si sarebbe parlato di una nuova idea.

Il volto di Vita, turbato, tornò a osservare il volume che poco prima l'aveva fatta trasalire. Sentì un caldo interiore nascere dalla profondità del proprio cuore. Il sangue le ribolliva nelle vene. Qualcosa stava mutando in lei. Una consapevolezza ancestrale si stava risvegliando. Il suo compito era di radunare il branco. Di raggiungere la guida e il suo compagno. Di impedire la fuga dei nemici.

Inspirò profondamente. Uscì dalla libreria, incurante del proprio destino, senza chiudere la porta, abbassare la serranda, avvisare qualcuno della sua assenza.

Attraversò la strada deserta; giunta sull'altro lato di Via Riva di Reno, fece un balzo che la portò sulla vetta del palazzo che fronteggiava. Nessuno l'aveva vista, nessuno avrebbe mai potuto notarla.

Annusò l'aria. Il cielo grigio anticipava una serata gelida e terribile. Il clima giusto per quanto si sarebbe scatenato nella notte. Gli odori erano forti e intrisi di selvaggio. In ogni luogo nasceva un membro del branco. Il dolore della metamorfosi, il prendere coscienza di quale fosse il proprio dovere, la disperazione per la vita perduta, l'entusiasmo per il futuro conquistato.

Con i capelli al vento, Vita si raccolse in sé stessa, quindi si distese rapida per lanciare un richiamo. Un suono impercettibile dagli umani. Un suono che avrebbe risvegliato i combattenti del passato, che avrebbe formato le schiere, che avrebbe affilato gli artigli.

Sorrise soddisfatta. L'esercito stava rispondendo.

Con un balzo Vita tornò sul marciapiedi. Attraversò la strada, incurante del traffico indemoniato, entrò nella libreria, sistemò un paio di libri, quindi prese il cellulare per rispondere al messaggio di Luca. Non sarebbe stata dei loro, quella sera, ma non sarebbe comunque mancata all'appuntamento.

7.

La radio borbottava mestamente tutte le notizie provenienti dalla centrale. Quella sera sembrava che Bologna fosse travolta da atti di criminalità in ogni quartiere. Luca attendeva, fumava una sigaretta attraverso il finestrino abbassato, pensava. Nella sua mente si disegnavano foreste incontaminate, un lupo che abbandona il branco e che decide la propria strada solo attraverso l'istinto. La luna piena, all'orizzonte, indicava che la notte stava avanzando inesorabile, ma da quella radio non voleva uscire la chiamata che attendeva con tanta preoccupazione. Osservava la gente che camminava lungo Via Indipendenza, nei pressi della Montagnola. Coppiette felici, allegre, abbracciate. Ragazzi che ridevano e si spintonavano l'un l'altro. Signori di una certa età che avanzavano mestamente, solitari, in cerca del calore di un bar aperto. Luca non riusciva a immaginarsi in quella folla serale. Lui si vedeva tra i tavoli dell'accogliente osteria non troppo lontana da dove era parcheggiato. Diede una guardata all'orologio sul quadrante dell'auto, sbuffò una delicata nuvola di fumo, quindi la sua attenzione fu attratta dalla vibrazione del cellulare.

«Luca, sono io», disse la voce al telefono «Ho paura. Non sapevo chi chiamare».

«Calmati», rispose lui riconoscendo la voce di Lucia «spiegami cosa succede».

La voce della ragazza lo invase e lo travolse. Era andata in osteria, per salutare Massimo e Rossella. Aveva sceso la scala e attraverso la vetrata aveva scorto Rossella a terra. Sopra di lei, Max sembrava soccorrerla. Massimo era lì vicino, assieme al figlio di Max. Quando lo aveva guardato in faccia non era riuscita a trattenere un grido di paura. Un mostro dalla carnagione chiarissima, lunghi artigli al posto delle dita, occhi spaventosamente gialli. Al grido anche Max si era sollevato e girato verso di lei. Era scappata di corsa. Non l'avevano seguita, ma anche ora che era chiusa in casa, aveva paura che potessero raggiungerla.

Luca deglutì e bestemmiò sottovoce «Sta tranquilla», disse «in casa sei al sicuro. Però non chiamare la polizia. Ci penso io...».

Mise giù la telefonata senza attendere risposta. Il motore era già avviato. Lo aveva acceso alle prime parole della ragazza. Ingranò la marcia e buttò il telefono sul sedile del passeggero, di fianco alla Beretta. Diede gas. Aveva poco tempo. Per fortuna l'osteria non era lontana.

Percorse Via Indipendenza suonando il clacson e avvisando i passanti di fare largo. Il motore ruggiva nonostante non potesse spingerlo al massimo. La strada era ingombra di mezzi pubblici e pedoni. Poche centinaia di metri, un chilometro e mezzo al massimo, ma non fece in tempo a fermare Max.

Vide padre e figlio salire sull'auto e scattare nella direzione opposta alla sua. Lanciò una seconda bestemmia. Tirò il freno a mano e sterzò bruscamente. Il Qashqai virò bruscamente su sé stesso. Lasciò il freno e diede gas, controsterzando. Sentì il cellulare volare via dal sedile, sbattere sul cruscotto e cadere sul fondo della vettura. Il SUV prese velocità e si mise in scia alla Mercedes color argento dell'amico. La caccia era cominciata.

8.

Ho aperto gli occhi di scatto. Lei è lì a osservarmi, con quel viso stretto e simpatico, allegro e gioviale. Mi guarda seria nonostante i suoi occhi brillino di emozione. Indossa ancora il costume da clown, il naso rosso a palla, il trucco pallido con le guance arrossate. I capelli sono raccolti in un copricapo stravagante. Mi osserva e annuisce. Io all'inizio non capisco. Poi mi accorgo di essere pervaso da uno strano fremito. È una strana energia che fluisce nei miei nervi, che allerta i muscoli e li costringe a spasmi involontari. All'inizio è piacevole, quasi un massaggio su tutta la superficie del corpo. Poi gli spasmi diventano più forti, dolorosi, incessanti.

Sento le dita stirarsi sino all'inverosimile, quindi raccogliersi nel palmo. Le ossa si spezzano rumorosamente da sole, si saldano in un'altra postura, solidificano dolorosamente. Non riesco a gridare. La mia bocca sta mutando anch'essa. Grido con gli occhi. Mi agito e guardo il volto di Silvia, imperturbabile, sempre in piedi davanti a me. Ma il dolore più forte giunge solo quando la schiena comincia a tendersi. Le vertebre, una a una, si schiacciano, si distanziano, si rompono e si ricompongono. Lacrimo, piango, spalanco una bocca che non riconosco più. Ho perso tutti i denti. Nuovi incisivi, nuovi canini, una nuova morfologia del volto mi costringe a digrignare il mio dolore verso l'unico spettatore. La gola brucia come non ho mai

provato. Il cuore batte all'impazzata. Lo stomaco si contorce come se qualcuno stesse tentando di strapparmelo dal corpo.

Poi, la calma.

Prendo fiato, tento di rilassarmi, osservo Silvia, che rimane imperturbabile. Poi, di nuovo, una fitta dolorosissima mi costringe a incurvare il corpo, a raggomitolarmi, a distendermi. Le braccia sembrano spezzarsi in mille punti. Sento le ossa che penetrano la carne, che si rimodellano, che si ribellano alla mia forma di Homo Sapiens. Non ho neppure la forza di chiedermi cosa stia accadendo. So solo che accade, che vorrei morire, ma che ciò non mi è concesso. Il dolore prosegue a lungo e incessante. Non riesco neppure a perdere i sensi. Non vedo più bene.

Le immagini hanno perso colore, profondità, spessore. In compenso l'olfatto diventa straordinariamente sensibile. L'odore della ragazza diventa preponderante. È un odore amico, quasi familiare, pungente e agro. Le orecchie cominciano a fischiare debolmente, poi ecco gli ultrasuoni che mi torturano, echi lontani provenienti dalla campagna. Suoni selvaggi che mi chiamano e mi attraggono.

Lei è la chiave di volta. Si avvicina al letto. Si siede al mio fianco e mi accarezza lungo il dorso. Sento le sue dita scorrere delicate attraverso il mio pelo, irto e legato dopo la metamorfosi.

Mi parla sommessamente, con frasi dolci, e mi consola. Il cuore ora batte più lento, ritmato. Non provo più dolore. Solo il richiamo incessante che proviene dall'esterno. Lei, probabilmente, lo avverte tanto quanto me. Osserva la finestra mentre continua ad accarezzarmi. Le annuso delicatamente il busto, lei sorride. Quindi volgo nuovamente lo sguardo verso l'oscurità della notte. La Luna è alta, piena, luminosa.

Silvia annuisce «È il momento», sussurra «si stanno risvegliando».

La guardo. Lei mi guarda. Entrambi sappiamo ciò che ci aspetta.

9.

Max sorseggiava tranquillamente un tè caldo seduto al tavolino del bar. Il volo era stato ritardato di un'ora per cause tecniche. Osservava suo figlio giocare con alcuni mattoncini della Lego che aveva comprato nel free-shop. Il piccolo emetteva piccoli rumori e gorgoglii. Aveva costruito una automobilina, e nella sua fantasia innocente, stava ricostruendo sul tavolino la scena dell'inseguimento che si era appena concluso.

Poco lontano alcuni turisti si lamentavano con una assistente di terra della Lufthansa a causa del ritardo. Due uomini che osservavano le mogli mestamente. Un carico di bagagli impressionante, le urla delle due donne e la voce gentile della ragazza che tentava di calmarle.

Quel ritardo era stato propizio. Non sarebbero mai giunti in tempo altrimenti. Gli sarebbe toccato rimanere un altro giorno a Bologna, visto che era l'ultimo volo disponibile della giornata, e ciò non sarebbe stata una situazione accettabile. Aveva un compito da svolgere. Non poteva perdere tempo inutilmente.

Nell'aria c'era uno strano odore. Era molto tempo che non sentiva una tale essenza selvatica. Tempi immemori, quando le tecnologie umane non avevano ancora neppure immaginato i motori a scoppio. Erano periodi selvaggi, di grandi lotte, di sacrifici e di insicurezze. Loro erano scomparsi.

Ora percepiva nuovamente quell'essenza. Era consapevole che qualcosa stava mutando e che la sua famiglia era probabilmente la causa di tutto ciò. Ma il clan andava riformato. Nuovi membri dovevano sostituirsi agli anziani. Una nuova generazione doveva sostituire la vecchia.

Osservava il proprio piccolo. Un cucciolo adorabile già molto in gamba. Ogni tanto si distraeva dal gioco e sollevava lo sguardo. Anche lui, per quanto fosse impossibile che conoscesse quell'odore, lo percepiva e si allertava. Solo il tocco protettivo del padre lo tranquillizzava al punto da tornare al gioco.

Era osservato. Non riusciva a capire da dove giungesse quella sua sensazione, ma all'interno dell'aeroporto non erano soli. Visualizzò Vita nella propria mente; nascosta tra la folla, lei attendeva che il suo esercito prendesse forma. I tempi non erano ancora maturi per lo scontro. Non sarebbe accaduto nulla, per lo meno lì in aeroporto. Se il suo Clan si stava formando solo ora, anche loro avrebbero avuto necessità di tempo per organizzare i ranghi.

Eppure percepiva qualcosa di strano. Quell'odore non era come se lo ricordava. Era differente. Conteneva qualcosa di amichevole frammisto alla minaccia. Forse uno scherzo della natura, forse qualcosa di totalmente nuovo. Ma non era preoccupato. Era sopravvissuto per secoli e secoli. Li aveva affrontati più volte e ne era sempre uscito vincitore. Questa volta non sarebbe stato differente.

L'altoparlante chiamò il suo volo. Un'ombra scomparve alle sue spalle. La notò appena. Si sollevò lentamente e richiamò l'attenzione del figlio. Radunò le proprie cose e fece fare altrettanto al cucciolo. Quindi si avviarono verso il punto d'imbarco. Consapevoli di avere un paio d'occhi puntati sulle loro schiene.

10.

Vincenzo lasciò cadere a terra il libro che sino a poco prima aveva tenuto tra le mani. Si trattava di un testo scovato per caso in Sala Borsa. Stava compiendo ricerche per un suo progetto personale, un racconto da proporre al proprio gruppo di scrittori, per una antologia sul mutare continuo della città di Bologna.

Aveva deciso di scavare nel passato remoto del capoluogo turrito. Prima ancora dell'insediamento originale, dell'arrivo dei Galli Boi, della fondazione di Felsinea. Aveva scovato un testo proveniente dall'archivio personale di un collezionista bolognese, morto prematuro, che aveva ceduto tutti i suoi averi al comune. Il libro narrava le vicende di un mercante. Una sorta di romanzo trecentesco, dove però qualcosa non quadrava.

Aveva fatto ricerche su ricerche. Aveva scoperto che l'autore non avrebbe mai potuto scrivere quel libro, perché era deceduto almeno un secolo prima della presunta data di pubblicazione. Un manoscritto, copiato di generazione in generazione, da monaci erranti che avevano trovato riparo dentro le mura di Bologna. La storia, per quanto interessante, aveva acceso in lui altre curiosità. E quelle curiosità lo avevano portato a una terribile rivelazione. Un ritratto, riportato nei secoli, raffigurava Max nell'atto di mordere sul collo una giovane donzella.

Così, dal trecento era passato al seicento. La storia dell'osteria era vaga e frammentata. Si sapeva che era stato un luogo di perdizione. Nessuno però sospettava ciò che tra le sue mura era accaduto sul serio. Un manoscritto, ancora una volta, rivelava l'arcano. Un diario scovato durante un lavoro di ristrutturazione dell'impianto fognario. Il libro era stato scovato in una botola nascosta sotto il pavimento in pietra. Gli operai l'avevano dato a Rossella. Lei lo aveva prestato a Vincenzo, e tra quelle pagine, ancora una volta, era apparso il volto di Max, e del suo figlioletto.

Spaventato, Vincenzo aveva tentato di contattare per posta elettronica tutti i suoi amici scrittori. Solo uno di loro aveva risposto, più per curiosità e stima che per aver creduto seriamente nelle sue parole, ma per lo meno aveva risposto.

L'appuntamento era per quella sera, in Piazza Maggiore, alle otto. Nell'istante in cui Vincenzo aveva lasciato cadere a terra il libro si era accorto che l'orologio segnava già le sette e mezza passate.

Si vestì in tutta fretta. Corse alla fermata dell'autobus. Non ce l'avrebbe mai fatta a essere puntuale all'incontro. Per qualche motivo era convinto che il suo ritardo avrebbe segnato il destino di tutti loro.

11.

«Mia signora», Chiara osservava il pavimento, genuflessa di fronte alla figura dominante della regina madre. Il suo risveglio era stato inaspettato, ma i fedeli del Clan non si erano fatti trovare impreparati. La donna attendeva che la regina pronunciasse le prime parole. Sentiva il suo fiato caldo e possente sul collo. Non osava alzare lo sguardo per intravedere la nuova incarnazione della sua signora. Tremava debolmente; era eccitata, spaventata, in attesa.

«Che luogo è questo?».

Chiara finalmente alzò il proprio sguardo. Trasalì nel vedere il volto della sua più cara amica. Katia, scrittrice, donna dal carattere forte e diretto. Impiegò un istante a riprendere coscienza del proprio ruolo, e per questo fu punita da un colpo di frusta proveniente dall'arma tenuta tra le mani della regina madre.

«Un'osteria», rispose trasalendo per il dolore «un tempo era la cantina dove noi...».

La regina sollevò una mano per farla tacere «Riconosco le mura», disse guardandosi attorno e compiendo i pochi passi che la tenevano distante dalla servitrice.

«Spero abbiate pensato alle mie necessità...», aggiunse rivolgendo uno sguardo indulgente verso la serva.

Chiara annuì silenziosa. Sapeva che la sua regina prediligeva i bambini per cui era riuscita a convincere Max a portare il proprio figlio in osteria. La provvidenza aveva fatto sì che Max avesse avuto bisogno del bagno. Una volta bloccata la porta dei servizi, il piccolo era divenuto una facile preda «Sì. Mia signora».

«Ebbene?».

Un gesto di Chiara mise in primo piano il piccolo che giocava innocentemente a un tavolo dell'osteria.

«Delizioso spuntino», disse la regina madre avanzando lentamente sulle sue gambe dinoccolate. Gli artigli affilati delle mani già sfregavano scintillando tra loro. La bocca socchiusa mostrava fauci desiderose di sangue umano.

Quando l'ombra della regina coprì i giochi del piccolo, questi sollevò lo sguardo e la sua piccola voce squillò di terrore. Fu un istante rapidissimo.

Il morso sul collo fu feroce e profondo. La regina si nutrì sin quasi a uccidere il bambino quando Chiara, delicatamente, le posò una mano sulla spalla.

«Signora», sussurrò temendo l'ira della sua padrona «credo sia conveniente che il bambino sopravviva».

La regina si sollevò come una furia. Completamente avvolta dal sangue della piccola creatura, si volse verso la servitrice e la schiacciò a terra con un piede «Come osi interrompere il mio pasto?».

«Il bambino...», disse soffocata la servitrice «potrebbe aiutarci...», tossì quasi in apnea «a riformare la famiglia...».

Il volto della regina si illuminò. Sollevò il piede e catturò il collo di Chiara con una sola mano, sollevandola sino a incontrare il suo sguardo «Spiegati meglio».

Chiara annuì riprendendo fiato. Attese un istante, quindi spiegò alla regina che Max, il padre del bambino, aveva raggruppato una piccola cerchia di scrittori emergenti. Che questi scrittori si incontravano ogni mese nell'osteria e che sembravano un gruppo molto unito.

«Un gruppo di scrittori?».

Chiara annuì. «Dieci elementi», aggiunse speranzosa «Proprio come il vecchio Clan».

La regina sorrise maliziosamente e adagiò con delicatezza la servitrice a terra. Quindi raccolse il piccolo bambino. Si fece una piccola incisione sul polso e offrì alla creatura il proprio sangue. Ciò avrebbe contrastato l'antigene che portava tutte le sue vittime a morte certa. Ciò avrebbe fatto divenire il piccolo uno di loro. Il primo del futuro nuovo clan.

Chiara osservò la scena silenziosamente; era arretrata di qualche passo, giusto per sicurezza, e pensava a ciò che sarebbe accaduto nei giorni a venire. Annuì e sorrise per essersi salvata la vita. Ora la regina sembrava concentrata a istruire il nuovo nato. Lui avrebbe dato il via a una serie di eventi che, in breve tempo avrebbe riformato la famiglia del passato da cui i nuovi nati avrebbero ritrovato la memoria degli antenati.

GLAUCO SILVESTRI

12.

Una mano delicata bussò delicatamente. Lucia, rannicchiata in posizione fetale sul letto, con stretto tra le mani il cellulare e in attesa della telefonata di Luca, sollevò lo sguardo in direzione della porta della sua stanza. Il suono si ripeté un paio di volte poi, di nuovo, il silenzio.

«Luca?», sussurrò Lucia speranzosa.

«Lù, sono Rossella, mi apri per favore?».

«Vattene Vial!», gridò la ragazza spaventata.

«Lù...», la voce, dolce e suadente, non appariva minacciosa alle orecchie di Lucia «non è come credi».

Lucia fece cenno negativo scuotendo la testa. Sapeva bene cosa aveva visto; era la cosa più terribile che avrebbe mai potuto immaginare.

«Tu sei morta!», gridò «Max ti ha...».

Sentì ridere dall'altro lato della porta di casa «Ma che dici...», disse la voce allegra di Rossella «Come posso essere morta. Sono qui da te, no?».

Lucia scese lentamente dal letto. Tenne stretto il cellulare e attraversò l'appartamento per raggiungere l'ingresso. Aprì lo spioncino.

«Lù?», Rossella si era accorta del cambio di luce attraverso la fessura dell'ingresso. Ora l'ombra della ragazza le indicava che si trovava proprio al di là di quella debole barriera.

«Sì...».

«Mi apri?».

Lucia ricordò le parole di Luca. "Non aprire a nessuno". Fece un passo indietro e sussurrò «Non posso».

Rossella sbuffò delusa. Attese qualche minuto in silenzio, quindi sentì chiedere dalla voce dell'amica se era ancora lì, sul pianerottolo.

Sorrise «Sì. Sono ancora qui».

«Cos'è successo in osteria?».

«Sono venuta a posta per spiegarti...».

«Stai...», Lucia esitò «Bene?».

«Mai stata così bene».

Lucia si avvicinò di nuovo alla porta e l'aprì lentamente. Guardò l'amica attraverso il pertugio, quindi tolse la catenella e la fece entrare. Rossella entrò senza dire nulla. Si avvicinò all'amica e l'abbracciò stretta. Lucia si lasciò trascinare dalle lacrime. La mano dell'amica la accarezzava delicatamente e la coccolava come mai le era capitato prima. Sentì le dita delle mani allentarsi e lasciare cadere a terra il cellulare.

«Hai visto?», disse Rossella lasciando l'abbraccio di scatto «Sono io... Non è successo nulla».

Lucia osservava Rossella incredula. Le immagini che le si erano impresse nella mente la mostravano in fin di vita, divorata da... un mostro.

«Cosa...».

Rossella si avvicinò nuovamente all'amica «È tutto a posto», disse accarezzandole il viso. Con un dito le sfiorò le labbra delicatamente «Non ti devi preoccupare», ripeté per l'ennesima volta tornado ad abbracciarla.

Le diede un bacio su una guancia «Hai avuto una specie di brutto sogno...», continuò Rossella accarezzando i capelli scomposti dell'amica «Guarda come ti sei ridotta», disse senza lasciarla «Hai bisogno di una sistemata».

Lucia annuì silenziosa «Era una allucinazione?».

«Sì», approfittò Rossella avvicinando il viso a quello dell'amica, per guardarle negl'occhi da vicino «Ma ora è passato tutto...».

«Sì», annuì Lucia.

Rossella si mosse lenta. Diede un nuovo bacio sulla guancia di Lucia, quindi si mosse delicata fino a raggiungere le labbra di lei. Lucia fece un passo indietro, incredula. La guardò a bocca spalancata, senza riuscire a proferire parola.

«Vieni qui...».

Una strana attrazione costrinse Lucia ad avvicinarsi. Le labbra si sfiorarono nuovamente. Incredula, Lucia non poté fare a meno di accettare le effusioni dell'amica. L'abbraccio si strinse all'inverosimile. I corpi, aderenti l'un l'altro, cominciarono a muoversi sinuosi alla ricerca di un contatto più profondo ed emotivo. Gli occhi chiusi, il desiderio, lingue di passione trasmesse in ogni tocco, in ogni carezza, in ogni bacio. Poi la spinta, violenta e necessaria, di Rossella sulla remissiva Lucia. La sua caduta su un provvidenziale letto. Di nuovo il bacio, il respiro caldo, l'emozione. Quindi il buio, una fitta di dolore intensa, gli occhi spalancati. Il morso, alla base del collo, inaspettato, fatale... ma non mortale.

13.

Silvia era appena uscita dalla palestra. Stanca, con l'enorme zaino che le legava la schiena e tutti i movimenti. Sognava una doccia, un momento di relax, di silenzio e di pace. Aveva appena slegato la bicicletta e si preparava a lasciare il centro storico. L'aria era ricca di odori, di rumore, di vita. Il caos quotidiano avvolgeva i suoi sensi, ma nell'intimo, percepiva qualcosa che la costringeva a stare in tensione. Non aveva mai provato nulla del genere e cercava di ignorare la sensazione. Non era facile, però, resistere a certi richiami.

Fece un centinaio di metri pedalando. Ferma al semaforo, si girò per osservare l'auto che le si era fermata troppo vicina. Il suo spazio vitale era stato violato. Si volse verso il cristallo del finestrino. All'interno, un uomo litigava animatamente con una donna. Le parole giungevano a lei soffocate dall'isolamento dell'abitacolo della vettura. Lei ascoltava e scuoteva la testa. Se fosse stata quella donna avrebbe aperto la portiera e se ne sarebbe andata senza voltarsi indietro.

Ma ciò che l'attrava proveniva da oltre quella vettura. Sul marciapiedi, in prossimità del portico, il volto di Luca la osservava severamente.

Accennò a un gesto di saluto ma subito capì che non era il caso. L'espressione dell'amico non prometteva nulla di buono. Il suo odore non prometteva nulla di... Si rese conto che non avrebbe mai potuto

sentire quell'odore e invece lo sentiva con chiarezza. Forte, pungente, sanguigno. Luca puzzava di morte, di violenza, di terrore.

Si girò dall'altra parte. Diede uno sguardo distratto al semaforo, quindi sentì svanire quello strano odore. Si voltò di nuovo e Luca era scomparso.

Il semaforo divenne verde. La vettura partì fumando. Lei riprese a pedalare per altri due o trecento metri. Quindi si fermò nuovamente. Ora sapeva.

Scese dalla bici. La lasciò cadere a terra. Buttò lo zaino lì a fianco e si mise a correre veloce verso il richiamo.

Il suo cuore batteva forte, energico, potente. Le sue gambe, agili come non lo erano mai state in precedenza, sembrava potessero sorvolare interi palazzi con una falcata. Si ritrovò a saltare da un tetto all'altro, senza ricordare come fosse giunta tanto in alto. Il richiamo era potente. Partiva da Piazza Maggiore e correva via verso l'estrema periferia, verso San Lazzaro.

Correva. Mentre correva la memoria si svegliava e riportava alla luce ancestrali ricordi. Gli scontri epici. Lei e il suo compagno di battaglia, il branco, i nemici. I nemici si erano risvegliati. Il licantropo si stava svegliando. Gli eserciti dovevano essere riuniti nuovamente e al più presto. Non poteva permettere al Clan di tornare a uccidere indisturbato. Dovevano fraporsi tra loro e il mondo.

Il tempo fluì rapido come le sue falcate. L'odore, il richiamo, l'avevano condotta all'ingresso dell'ospedale Bellaria. Si sistemò i capelli ed entrò per cercare il proprio compagno di lotta. Sorrise soddisfatta.

14.

Il Blackberry prese ad agitarsi e a lampeggiare nervosamente sul tavolo della cucina. Un gatto fuggì dall'ambiente lamentandosi, più disturbato che spaventato, per trovare rifugio nella camera da letto. Patrizia, al computer, lo osservava. Il display mostrava il numero del chiamante oscurato. "Luca" pensò subito lei premendo enter sulla tastiera del portatile. Inspirò lentamente, prese il telefono e rispose. «Cosa stai facendo?», la voce del ragazzo neppure salutò al momento in cui lei mise il telefono all'orecchio.

«Scrivo».

«Ti va di venire in osteria? Ci siamo tutti».

«Che succede?», chiese lei sollevandosi dalla sedia per andare verso la stanza da letto.

«Niente, tutto», rispose lui «Mi hanno chiesto di avvisarti, e visto che sono in zona, posso darti un passaggio».

«Tu? Un passaggio? A quest'ora?», rise lei quasi strafottente «Questa è una novità!».

«Allora?», continuò lui facendo finta di ignorare la battuta antipatica «Vieni?».

La ragazza sbuffò e si passò una mano tra i capelli. La tartaruga tatuata sulla nuca apparve per un istante ritratta dallo specchio sul lavabo, in bagno. Lei, a cavallo tra la porta della camera e quella del

bagno, si arrestò per decidere cosa fare. Attese qualche istante, quindi rispose «Quando arrivi?».

Luca sorrise soddisfatto «Sono già qui sotto».

«Ah!», disse lei tra sé e sé «Allora ti tocca aspettare. Devo darmi una ripulita».

Luca annuì «Fa con comodo. Io sono qui al bar a bere un caffè».

La telefonata fu interrotta bruscamente. Lei immaginò il ragazzo scendere dall'auto per andare al bar sotto casa. Si infilò nel bagno, si diede una rassetta veloce. Quindi, in camera, decise abbigliamento e accessori. Poi gli orecchini, rimasti nella tasca di un giaccone, la borsa, il palmare, l'iPod, un libro. Arrotolò la sciarpa di lana candida attorno al collo. Mise il soprabito. Raccolse la borsa e uscì di casa.

Luca attendeva adagiato al cofano dell'auto. Teneva tra le dita una sigaretta e soffiava fumo dalla bocca. Osservava il traffico di Via Bellaria. Lei lo salutò e lui fece cadere a terra ciò che rimaneva della sigaretta. La spense col piede destro e si avvicinò alla ragazza per salutarla.

Si baciaronò sulla guancia, quindi lei annuì allegramente e disse «Andiamo?».

Lui annuì a sua volta e girò attorno all'auto per entrare nell'abitacolo. Lei fece altrettanto. Chiavi inserite, radio accesa, retromarcia, prima, seconda. Il Qashqai si diresse verso il centro città.

Durante la guida i due ragazzi rimasero in silenzio. Lei persa nei suoi pensieri, lui impegnato a controllare il traffico. Poi, a un semaforo, lui accostò e spense il motore.

«Che succede?», chiese Patrizia insospettita.

Luca non diede tempo alla ragazza di capire. Le saltò addosso e la avvolse con le proprie braccia dinoccolate. La costrinse con gli artigli a rimanere ferma sul sedile, quindi la morse sul collo senza troppi complimenti.

Gli occhi di Patrizia si spensero lentamente. Poco distante, mentre l'abitacolo si riempiva di sangue, violenza e morte in una stanza dell'ospedale, Silvia si era sollevata da un letto per affacciarsi alla

finestra. I suoi istinti, ormai allertati da quanto stava per accadere, si erano accorti della presenza di Luca, ma impotente, doveva attendere che la metamorfosi del compagno fosse giunta a compimento.

GLAUCO SILVESTRI

15.

Il cancello dell'osteria era serrato dall'interno. L'odore del compagno e della Guida erano forti. Vita osservava quelle scale inaccessibili, il covo, l'osteria. I passi di Silvia si potevano udire anche da lì. Avanzavano lenti, per non farsi notare. Le voci ovattate provenienti dall'osteria mostravano che c'era un certo fermento per quanto stava per accadere. I segni parlavano chiaro. Non era il giorno della rivelazione ma qualcosa aveva scatenato un anticiparsi degli eventi. La regina madre si era già manifestata. La sua aiutante, Chiara, aveva già organizzato il primo banchetto. Tutto stava per avere inizio indifferentemente da quanto raccontavano le profezie.

Si allontanò leggermente dall'ingresso e si volse al piccolo piazzale che la circondava. Il branco si stava formando. L'aria era carica di energia. Attorno alla città il cielo aveva cominciato a caricarsi di poteri incomprensibili. Nubi dense quanto il cemento si erano concentrate sopra l'osteria e minacciavano di scaricare su tutti loro una tempesta che avrebbe lasciato segni indelebili.

Vita sorrise. Era la sera giusta per una battaglia. La pioggia avrebbe coperto l'aura di malvagità nascosta in ogni scontro. Il vento avrebbe urlato alle orecchie gli ordini per muovere le truppe secondo coscienza. I tuoni avrebbero coperto le grida di terrore, di rabbia, di sofferenza.

Un ululato attrasse la sua attenzione. Proveniva dall'osteria. Si girò automaticamente, e si preparò all'inevitabile conflitto.

Alle sue spalle, il ringhio dei lupi divenne assordante. Le fauci vennero mostrate a quel cielo minaccioso mentre gli occhi gialli si fissarono all'unisono verso l'ingresso dell'osteria. Le prime gocce di pioggia cominciarono a ticchettare sull'asfalto.

16.

Alzo lo sguardo. Vedo Silvia davanti alla finestra dell'ospedale intenta a osservare l'orizzonte. La notte sta arrivando velocemente e tutti e due sappiamo ciò che sta per avvenire. Scendo. Balzello lentamente al suo fianco. Sfioro le sue dita con la nuca. Lei risponde a quel gesto giocando col mio pelo folto. Annuso l'aria. È pregna del loro odore. Si stanno concentrando tutti quanti in un punto della città. Sia io, sia Silvia, sappiamo esattamente dove. È sempre stato il loro covo. Sollevo gli occhi verso la guida. Lei mi guarda negl'occhi e annuisce. Apre la finestra. L'aria gelida ci investe impotente. Lei è la prima a saltare. Io la seguo subito dopo. Atterro sull'asfalto che lei è già partita in direzione dell'odore. Non c'è tempo. Bisogna giungere all'osteria al più presto.

*

I cancelli dell'osteria vengono aperti dal volto premuroso e accogliente di Massimo. Rossella, di sotto, controlla che i tavoli siano tutti in ordine, mentre Monir è in cucina a sistemare le ultime cose. C'è poco movimento su Via Indipendenza, ma sono solo le sette di sera. La regina madre sarebbe apparsa non prima di mezzanotte, e per quell'ora l'osteria sarebbe stata gremita di clienti affamati.

Mi fermo a fianco di Silvia. Lei è in piedi, ritta, sul tetto del palazzo di fronte alla tana. Osserva Luca e Patrizia entrare chiacchierando amabilmente. Scuote la testa. È tardi. Il raduno è appena cominciato ma già cinque di loro sono all'interno del locale. Attendiamo in silenzio.

*

Un gruppo di ragazzi si raccoglie all'ingresso dell'osteria. Guarda le scale incuriosito. Uno scende, getta uno sguardo oltre la porta a vetri. Luca e Patrizia, a un tavolo, con davanti due bicchieri di rosso, si girano a loro volta. Intimidito, il ragazzo torna di sopra, parlotta con gli amici, quindi decidono di non entrare e di cercare un altro posto. Nel frattempo Vincenzo e Ivana arrivano abbracciati. Scendono le scale, ridono, hanno gli occhi lucidi. Varcano la soglia e vengono accolti dal sorriso caldo di Rossella. Luca si alza e stringe la mano all'altro uomo. Le ragazze si mettono a parlottare. Mancano cinque minuti alle otto.

*

Silvia si china per sussurrare al mio orecchio «Sette». Annuisco. Faccio un balzo e supero il palazzo. Scendo in strada e mi acciambello nell'incrocio di Via Goito, sulla soglia di un altro ristorante, di lusso, chiuso per turno. Un occhio distratto mi avrebbe tranquillamente scambiato per un cane randagio e non si sarebbe sicuramente accorto della mia mole. Da quel punto posso controllare la strada. Ringhiare a proposito. Convincere i possibili clienti ad allontanarsi, a non correre pericoli inutili per qualche ora di svago in osteria.

*

Lucia arriva di corsa. Oltrepassa la soglia su cui sono adagiato. Poi si arresta, annusa l'aria, si guarda attorno. Non si accorge di me, sono nell'ombra. Decide di ignorare i propri sensi e di proseguire. È in ritardo.

*

Rossella vede Lucia scendere le scale. Corre a salutarla. Le ragazze si baciano, si abbracciano, quindi si raccolgono attorno agli altri già presenti. Massimo porta da bere per tutti. Il locale è ancora vuoto. Monir controlla l'orologio. Sono le otto e mezza.

«La pazienza è la virtù dei forti», dice Vincenzo «Perché non mettiamo qualcosa nello stomaco?».

Tutti annuiscono e si siedono al tavolo preparato da Massimo e Rossella. Rimangono vuote due sedie. Tutti sanno a chi sono destinate. Forse hanno qualche presentimento. Forse no.

*

Silvia salta con leggiadria dal tetto. Atterra al suolo e rotola su sé stessa per ammortizzare la caduta. Si risollewa e zampetta leggera verso il cancello dell'osteria. Io mi alzo dal giaciglio improvvisato. Non si è fatto vivo alcun cliente. Tanto meglio. Non ci saranno innocenti da sacrificare per la causa. Ci arrestiamo entrambi davanti al cancello.

Rumori e voci indistinte giungono al nostro udito. I ricordi pervadono le nostre anime. Prima che tutto ciò avesse avuto inizio anche noi facevamo parte di quel gruppo. Un velo di malinconia da dissipare con la determinazione. Chiudiamo il cancello alle nostre spalle.

*

Le luci del locale si affievoliscono. Rossella e Massimo si guardano negl'occhi preoccupati. È presto per l'arrivo della regina madre. Non ci sono ancora vittime. Non c'è cibo per lei a disposizione. Ciò non ferma l'apparizione di Chiara. Lenta e sorridente, avanza da un punto non ben definito e si avvicina ai due avventori del locale. Li abbraccia e li bacia. Quindi saluta gli altri, seduti a tavola, silenziosi.

Lei, la regina madre, appare un istante più tardi. Il suo volto è nero come la pece. Furiosa avanza verso i suoi sudditi. Non pronuncia neppure una parola. Si avvicina a loro e sibila «Sono qui fuori!».

*

Io e Silvia scendiamo lentamente. La loro presenza ormai invade i nostri sensi. Siamo solo in due. Loro sono dieci. Mancano all'appello Max e suo figlio. In Austria, qualcuno sta già pensando a loro. Noi abbiamo il compito più duro. Affrontare i nostri nemici mortali. Affrontare i nostri amici più cari.

Ci arrestiamo davanti alla porta a vetri. Quella debole lastra di vetro ci separa da sguardi indemoniati in corpi diafani e dinoccolati. Artigli metallici brillano nella luce tenue dell'osteria. Non è più il tempo dei baci e degli abbracci. Non è più il tempo delle parole scritte e di quelle parlate. È giunto il momento di combattere.

Se questo racconto ti è piaciuto, se hai qualche commento da fare, dei suggerimenti, o ancora, esprimere un giudizio, voglio ricordarti che sul mio sito è possibile lasciare un commento. Ogni testimonianza, appunto e critica sono ben accetti e sicuramente costruttivi per la mia crescita artistica, e per far sì che i miei prossimi racconti possano sempre migliorare rispetto a quanto ho già scritto.

GLAUCO SILVESTRI

Pubblicato a Giugno 2011
Seconda Edizione